

Paolo Villaggio, premio «alla carriera» risponde alle polemiche: «È la prima volta che si pensa a un comico, e pure in vita Per invidia si uccide, basta vedere Craxi»

«Il Leone fa bene alla dieta»

Paolo Villaggio si prepara a ricevere uno dei Leoni d'oro alla carriera più controversi della storia della Mostra. Non sta nella pelle. Alla cerimonia di sabato si presenterà praticamente iriconoscibile: «È per non farmi vedere con il trucco del personaggio che sto interpretando. Olmi vuole così». Delle polemiche sul suo Leone dice «per forza, è la prima volta che si premia un comico, oltretutto in vita».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

VENEZIA. Ha in testa una specie di cappello da gondoliere, Paolo Villaggio, quando viene incontro alla tribù di giornalisti che deve intervistarlo. Un cappello e un gigantesco paio di occhiali scuri. Non è mica colpa del caldo. È un'imposizione di Ermanno Olmi con cui l'attore sta girando *Il segreto del bosco vecchio* tratto dal racconto di Dino Buzzati, «Olmi non vuole assolutamente che mi faccia vedere in giro con il trucco che avrà nel film». Risultato: quando sabato riceverà il Leone alla carriera, Villaggio dovrà essere pressoché iriconoscibile. «Anzi - ci dice - ho qui con me

incassa le critiche. Sembra in bilico fra l'entusiasmo e lo stupore. E parla.

L'ultima polemica è su piazza San Marco negata alla cerimonia perché provocerebbe danni: che ne pensa?

«E i colombi allora non danneggiano Venezia? Vogliono rendergli la vita non facilissima a questa Mostra, io personalmente non credo che la piazza si sarebbe sciupata».

E il suo Leone come lo vede, a pochi giorni dalla cerimonia, dopo tutto il putiferio che è stato fatto?

«Le polemiche me le aspettavo, è il primo premio che viene dato a un comico, per di più un comico in vita. Certo avrei potuto sopire le polemiche uccidendomi, ma adesso si suicidano solo i socialisti, lo comunque prima d'ora ero praticamente deciso a morire, ero in uno stato di prostrazione tremendo e mangiavo molto, una malattia molto diffusa tra noi donne. La mattina mi svegliai e mi avventavo sulla trippa fredda. Pontecorvo mi ha allungato la vita. Sono quattro giorni che mangio di meno,

per cui posso dare questo consiglio a tutte le massaie bulimiche: prendere un Leone d'oro».

E i colleghi che hanno criticato il suo premio?

«So che sono stato bocciato dalla De Sio, mi sono strappato la barba per questo... Poi c'è stato Paolo Poli che ha detto: io non guardo mai Fantozzi. Dice che lui la sera vede altre persone, l'Ariosto, Balzac. Mi dispiace, perché io, invece, Paolo Poli io vedo».

È una questione di invidia?

«L'invidia è un sentimento straordinario, negato dalla morale cattolica. Per invidia puoi uccidere, basta vedere Craxi per Di Pietro, lo personalmente sono invidioso: di chi è iscritto alla mia stessa corsa, di quelli che hanno più successo. È un sentimento di cui non mi vergogno perché nonostante tutte le bocciature credo di essere più intelligente, e ho finito per fare della mia invidia una tecnica. Se uno è afflitto da un sentimento del genere deve usarlo in questo modo, così se ne libera. Per esempio, quando Pozzetto ebbe successo lo lo invidiavo tremamente. L'invidia poi la somatizzi, e così io, da invidioso, vado avanti moltissimo, sempre con questa leggera insonnia, un malessere incredibile. Ho rischiato di diventare un alcolista. Invece mangio».



Paolo Villaggio sarà premiato con un Leone alla carriera

Ha finito di girare con Lina Wertmüller «Io speriamo che me la cavo», ora un film con Olmi. Che differenza c'è a lavorare con loro?

«Con Lina ho fatto un po' di fatica, il copione era rigida, le battute, le pause tutte fissate mentre io prima andavo a ruota libera. Con Fellini per esempio ero meno vincolato al copione. Con Olmi è ancora diverso, lui prima della malattia faceva

di tutto in un film, dalla regia al montaggio, alle luci, tutto. Ora alla fotografia c'è Dante Spinotti: comunicano con dei loro segni, mi sento Giotto nella bottega di Cimabue. Poi Olmi è uno che si emoziona moltissimo. In una scena del *Segreto del bosco vecchio* dovevo commuovermi, e al terzo ciak mi è venuto incontro dicendomi: bravissimo! Facendo questo mestiere un po' ci si gratifica. Comunque anch'io sono uno che si commuove molto. Ho ricevuto un telegramma di Fellini, dice: «Che grande festa, che grande felicità, non piangere troppo, risparmia le lacrime». Da principio non avevo capito

neanche di chi fosse, c'era scritto Federico e basta, credevo fosse di un altro mio amico».

E Fantozzi?
«Ci sarà *Fantozzi in Paradiso* con Neri Parenti, e poi anche quel film che Salvatore mi ha proposto di fare con lui. In fondo, non vorrei fare il retorico, ma anche Tognazzi, che prima era un comico, dal *Federale* ha cominciato ad essere un attore comico, e aveva circa la mia età. Ma sapete poi che cos'ho, il timore che la vecchiaia abbia un effetto patetico sul comico. Perché so che anche in questo non più ridere... Invece non fanno mi gioco su diversi film e con altri ruoli».

«L'assenza» un film da vedere ad occhi chiusi



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Visto che ieri è iniziato anche il campionato di calcio, mettiamola così: Peter Handke è come il Milan, o lo si ama o lo si odia. Di fronte al suo film in concorso, *L'assenza*, che è venuto con tale prevenzione da abbandonare la sala dopo appena dieci minuti; e c'era chi si preparava a sfoderare striscioni e bandiere, ultrà fedelissimi dello scrittore austriaco. E così è stato. Applausi alla fine molto caldi, ma anche gente che usciva domandandosi che cosa diavolo c'entrava, *L'assenza*, con il cinema».

Difficile rispondere. Tanto vale, quindi, schierarsi. Noi non siamo tifosi di Handke, almeno quando scrive per lo schermo. *L'assenza* è un film nuovissimo, e non sappiamo davvero a quali spettatori consigliarlo (del resto lo stesso Handke, in conferenza stampa, ha detto: «Al pubblico per il mio cinema non esiste più»). Ma è profondamente fedele alla poetica di Handke, è coerente e rigoroso fino allo stremo, è forse l'opera più «autore» fra tutte quelle viste alla Mostra. Il problema è che forse non è un film. Vediamo perché.

Il libro *L'assenza*, in tedesco *Die Abwesenheit*, è definito dallo stesso Handke una fiaba. E tale rimane nel momento di passare sullo schermo. Quattro personaggi denominati il Giocatore, (e Bruno Ganz), il Soldato, lo Scrittore, la Giovane) si incontrano e cominciano a viaggiare assieme. È lo Scrittore a guidarli, fedele al credo secondo il quale viaggiare è un gesto valido in sé, «ogni meta è del tutto secondaria ed illusoria». I quattro personaggi paesaggisti prima campongno poi alpinisti, per lo più

Alla «Settimana della critica» si ride con l'opera collettiva di un gruppo di registi belgi. Conquista anche la giovane protagonista di «Sabine», storia di una 32enne morta di Aids

La caverna dei sette peccati

Doppia «Settimana della critica». Ieri grandi risate con *I sette peccati capitali*, pazzia opera collettiva firmata da sette cineasti belgi, che rovescia il senso delle virtù tradizionalmente riconosciute. Il giorno prima era toccato al francese *Sabine*, scarno e commovente resoconto di una vita sprecata. Per girarlo, il regista Philippe Faucon si è ispirato al diario di una giovane malata di Aids morta a 32 anni.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Ma allora anche i critici ridono! A dispetto del severo concorso, viene proprio dalla «Settimana della critica» il film forse più folle e bizzarro della Mostra. Si chiama *I sette peccati capitali* e l'hanno firmato altrettanti cineasti belgi, uno per peccato: Beatriz Flores, Frédéric Fonteyne, Yvan Le Moine, Geneviève Mersch, Pierre-Paul Renders, Olivier Smolders e Pascal Zabus. Dentro vi spira un'aria vagamente alla Monty Python, un gusto per l'eccesso e il rivoltante che il pubblico veneziano ha comunque apprezzato, forse trovando nello spirito iconoclasta del settempismo l'ammirazione del settempismo. «Non si può negare che le sette virtù di un tempo, se praticate, conducano inevitabilmente al fallimento», avvertono gli autori nel volumetto di *Cinecritica* dedicato alla «Settimana», senza specificare che tutti i capitoli mirano a comporre una guida spirituale ad uso delle giovani generazioni troppo virtuose.

Si comincia con Robert Mithum che borbotta nei panni di Dio: «Sembra che i peccati siano cambiati laggiù». Voce impastata di whisky, sigarone, faccia di gomma e belle fanciulle svestite al suo fianco, l'Essere Supremo ha fatto ascendere al cielo un motociclista baffuto, Maurice, al quale chiede ragguagli sui costumi terreni. E quello, un po' giullare e un po' filosofo, offre sette esempi di virtù rovesciata in peccato. Qualche esempio? Alla voce «povertà» si vede una famiglia quasi dickensiana che contratta sino all'ultimo franco la vendita del figlio più piccolo ad una coppia di pescatori non troppo peggiori di loro; alla voce «coraggio» c'è un ragazzino pestifero con la testa pelata al quale la leucemia ha regalato il diritto di spaccare la faccia a chiunque si azzardi a ridere; alla voce «modestia» si racconta di un Superman belga, vecchiotto e occhialuto, che quando non è in azione conduce una normalissima vita da pensionato; alla voce «tenerezza» (l'episodio più toccante) si rievoca lo sfortunato amore tra un ragazzo-pesce che respira con la testa immer-

sa in una boccia d'acqua piena d'acqua e una ragazza-sirena che non può camminare...

Non tutti gli episodi sono di gran folla, alcuni sfiorano la goliardica, altri la freddura, ma fa simpatia il clima supercollettivo dell'impresa. Per realizzare la quale, confessano nelle interviste i sette berloni, «abbiamo fatto volentieri e generosamente uso di peccati anti-

chi, ancora lungi, ahinoi, dall'essere riconosciuti in tutto e per tutto come delle virtù».

Non si ride affatto, invece, nel film che la «Settimana» aveva proposto l'altro ieri, forse il più bello sinora sfoderato dalla sezione. Si chiama *Sabine* e porta la firma del trentenne cineasta francese Philippe Faucon, che lo presenta con queste parole: «Ho voluto girarlo

per esprimere l'ammirazione e la tenerezza che ho provato nei confronti del personaggio a cui è ispirato. Storia vera di sofferenza, degradazione e riscatto finale tratta liberamente dal diario di una giovane donna affetta da Aids, Agnès L'Herbier, morta a 32 anni. La Sabine del titolo è un'adolescente che abbandona l'inferno familiare per aprirsi fiduciosa alla vita restando presto schiacciata da un'ingenuità che la deposita ai margini della società. Ragazza-madre privata del figlio (proprio come la ragazza di quel *Verso Sud* visto nella «Vetrina»), sbandata, tossicomane, prostituta, sieropositiva, Sabine attraversa tutte le stazioni di un viaggio autodistruttivo narrato con tocchi esemplari, quasi bressoniani, che ragella, senza negarle, le emozioni più crude ed elimina ogni contrappunto musicale. «Faucon riesce a trasformare quella che poteva essere una banale storia di candore puntito in una moderna parabola dove il viaggio al termine della notte acquisisce valore di testimonianza», scrive bene su *Cinecritica* il selezionatore Andrea Martini. Ma se la regia corrisponde ad una esigenza di sobria rappresentazione del disagio adolescenziale, è nel volto stupefacente della giovanissima Catherine Klein che è iscritto il senso più profondo del film. Bella, innocente e affesa, la sua Sabine porta sulle spalle il peso di una vita sprecata che ci riguarda un po' tutti da vicino, anche se non siamo colpevoli».



Catherine Klein protagonista del film «Sabine» A sinistra Peter Handke

Com'è difficile convivere nel «Centro storico»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. «Credo che sia importante mantenere un certo distacco ironico dalla vita. Insomma, si può anche sorridere delle proprie tristezze», spiega Roberto Giannarelli presentando il suo film d'esordio *Centro storico*, ieri nella «Vetrina» del cinema italiano. Per sintetizzare questo beneficio infuso terapeutico della risata, il trentacinquenne cineasta romano si è rivolto ad una commedia teatrale di Luciana Luppi, ampiamente rimaneggiata in fase di sceneggiatura, nella quale tre ragazze consu-

mano una coabitazione aspra e nervosa in un appartamento ristrutturato nel «mitico» centro storico. «Topolini da esperimenti in una gabbia di laboratorio» le chiama Giannarelli; e sono la regista impasticata e nevrotica Giuliana De Sio, la candida aspirante giornalista Amanda Sandrelli e la scafata fotomodello della sexy Serena Grandi. Tre tipi femminili apparentemente inconciliabili che il film mette a confronto, fa litigare e riappacificare in un interno ricostruito in studio, a rendere meglio l'idea di una

vaticato ad un'impossibile carriera cinematografica. A peggiorare la già problematica coabitazione pensa il demotivato: cinematografico Bias Roca Rey: unico maschio in quel pieno, si fa corteggiare dalla Sandrelli ma poi va a letto con la De Sio, aiutandola così a rimettersi creativamente in moto. Tra scene di gelosie, intermezzi buffi e crolli esistenziali, le tre sperimentano la difficoltà del vivere insieme e del rispettarci, anche se nel finale, dopo una disastrosa festa di compleanno, tutto (o quasi) si aggiusta.

Sull'esempio di *Piccoli equi-*

voci di Ricky Tognazzi, anch'esso prodotto da Committe, *Centro storico* svaria dalla farsa di costume al ritratto generazionale, sfoderando invenzioni linguistiche divertenti e digressioni curiose (i personaggi di Sabrina Ferilli e Nadia Rinaldi). Semmai è il clima generale a convincere meno: un po' datata nei riferimenti ed educata nei passaggi drammatici, la commedia insegue una gradevolezza che stempera l'acidità di base della situazione. Ma le tre interpreti sono bene assortite e Giannarelli disegna con tocchi precisi il teatrino dell'infelicità. □MLA».

La Biennale di Venezia

XLIX Mostra Internazionale d'arte cinematografica

1932 - 1992

Flash dalla laguna

LA SORPRESA DI CHIAMBRETTI. Sarà uno «speciale» televisivo di cinquanta minuti la sorpresa finale preparata per la Mostra di Venezia da Piero Chiambretti. La trasmissione, che andrà in onda sabato prossimo, è stata definita dal comico piemontese «una sorta di cineracconto di quello che abbiamo fatto e che faremo nel corso di questi dodici giorni al Lido di Venezia». E a giudicare da quanto è successo in questi giorni, c'è da attendersi che la trasmissione sarà divertente, come al solito.

PREMIO «BIANCHI» A FERRERI. Sarà consegnato oggi pomeriggio a Marco Ferreri nel corso di una cerimonia ufficiale il Premio Bianchi 1992 annualmente assegnato dal Sindacato giornalisti cinematografici. Il regista italiano, che vive prevalentemente in Francia, ha anche annunciato in questi giorni il titolo del suo prossimo film. Si chiamerà *Diario trovato in un armadio* e sarà interpretato da Jerry Calà. Il Premio Bianchi fu lo scorso anno assegnato a Mario Monicelli.

DOCENTI UNIVERSITARI SULLA BIENNALE. Un celere rinnovo del Consiglio direttivo della Biennale, scaduto nel dicembre dello scorso anno, viene auspicato dalla Consulta universitaria del cinema (Cuc), l'associazione che riunisce i docenti di materie cinematografiche degli Atenei italiani. Nel documento si sottolineano «gli effetti negativi provocati dal mancato rinnovo, dovuto a ragioni che nulla hanno a vedere con la gestione di un ente culturale».

Autori a convegno «Questa è l'ora di difendere l'arte»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. Alle 9.30 la sala è quasi piena e nel giro di un quarto d'ora non c'è nemmeno una sedia libera. Suso Cecchi D'Amico e Lina Wertmüller faticano a trovare posto, come anche altri invitati illustri di questo incontro internazionale tra gli autori, fortemente voluto dal curatore della Mostra, Gillo Pontecorvo. Arrivano in tanti e molti restano in piedi o si arrangiano nei salottini ai bordi della sala: tra questi Dennis Hopper, presidente di giuria della Mostra, accompagnato da Sean Penn. C'è il gotha del cinema internazionale. I nomi? Tutti quelli degli invitati, con qualcuno in meno (che comunque ha inviato messaggi di adesione come Fellini, Scorsese, Altman, Bertolucci, Wenders, Tomatore, i Taviani, Olmi, Marco Risi, Verdone e Scarpelli) e molti in più, a sorpresa: Ferreri, Bellocchio, Scialoja, Monicelli, Salvatores, Loy, Tavemier, Brusati e Lizzani; e poi Rosi, Solanas, Ousmane, Kluge, Reitz e Schloendorff, Montaldo, Ricky Tognazzi, Age, Piro, lo scrittore Garcia Marquez.

Un'assenza è però significativa: quella del neo-ministro dello Spettacolo, Margherita Boniver. Ancor più se messa a confronto con la presenza del ministro della Cultura francese Jack Lang che, con un bellissimo intervento, ha strappato una vera e propria ovazione. Un discorso abile ma teso, tanto lontano dal politichese quanto vicino al senso alto della politica. Non fa preamboli, Jack Lang. Esordisce con «Bravo Pontecorvo» per questa iniziativa e va giù diretto. «Fra tre anni - dice - si celebrerà il centenario della nascita del cinema. Ma - s'interroga - sarà una festa o un funerale?». A cercare di far fuori il cinema sono in tanti ed il virus che lo stanno fiaccando sono, come ha ricordato Pontecorvo, la standardizzazione dei prodotti e del gusto, il sempre più ristretti spazi di libertà, i monopoli produttivi e distributivi, l'invadenza delle tv.

Se la prende con gli americani, Jack Lang, e con la rappresentante del Gatt (l'organismo Usa per i rapporti economici con l'Europa), Carla Hills. «Un giorno - racconta il ministro francese - questa virago del libero mercato è venuta nel mio ufficio e protestando per la mia battaglia contro l'invadenza del cinema americano, soprattutto in tv, mi ha detto: «Lei è un professionista». Allora ho acceso la tv. Sul primo canale c'era un telefilm americano, sul secondo un film Usa e così sul terzo. Ma se lo venissi a

Washington, le ho detto, e facessi la stessa prova, quanti film europei vedrei? Niente protezione, dunque, ma difesa decisa del cinema europeo, soprattutto di quello d'autore, perché, dice, «l'arte è un ostacolo al mercato puro e duro. Invoca leggi e direttive realistiche ma decise, difende il diritto d'autore come diritto «morale» legato alla persona e non alle «royalties», fa appello ad una sorta di ecologia della cultura. «Stasera tornerò in Francia per dare il mio sì (nel referendum su Maastricht, ndr) e parlando in tv, per convincere gli elettori, riferirò di questa assise veneziana».

Il moderatore dell'incontro, Lino Micciché cede via al microfono. Ecco Francesco Rosi che raccoglie l'appello di Lang e, in sintonia con gli interventi introduttivi di Pontecorvo e di Maselli, torna sulla difesa del film come «prototipo» di emozioni ed idee che non può essere ridotto soltanto a prodotto. Bertrand Tavernier paragona il liberismo rivendicato dagli americani alla libertà di una volpe in un pollaio». Dennis Hopper sembra quasi prendersela: «Sono orgoglioso di essere americano - dice - nessuno mi ha mai protetto, ho dovuto pensare dieci anni prima di fare un film come *Easy Rider*, e anche noi abbiamo i nostri problemi». Fernando Solanas e Gaston Gaborel richiamano lo sguardo sul cinema del Sud del mondo, dove le volpi che razziano nel pollaio sono più di una. E i tedeschi Kluge e Schloendorff, con pragmatismo anglosassone, esortano ai fatti rispetto alle norme ed alle leggi.

Anche Carlo Lizzani bacchetta i liberisti a tutti i costi: «Ma di quale mercato vanno cianciando - dice - il mercato è ricchezza di merci e di offerte. Quello che vogliono è invece un negozio dove si vende un unico prodotto. Lo segue su questa linea Ettore Scola che parla, per l'Italia, di «un'unica posizione dominante, simile a quella del mercato della droga che prima era una dipendenza e poi ne approfittava». Un po' come la metafora cara a Pontecorvo che ha parlato della Mostra di Venezia ed in generale della battaglia per il cinema d'autore come di una cura al metadone per disintossicare il pubblico. Alla fine, con il conforto di Portoghesi che ha assicurato l'appoggio delle strutture della Biennale, la votazione e l'approvazione di un ordine del giorno che ha impegnato tutti all'organizzazione di un'assise internazionale degli autori, da tenere nel 1993 ancora a Venezia.